

## Narratori italiani. Un giardiniere di razza

di Gabriella Maramieri

MICHELE PRISCO, *Terre basse*, Rizzoli, Milano, pp. 349, Lit 30.000.

Con *Terre basse*, il bellissimo volume che riunisce venticinque racconti scritti dal 1941 al 1991, alcuni pubblicati su riviste letterarie, altri inediti, Michele Prisco ci riconduce alle sue atmosfere ovattate sullo sfondo di un

mondo sognante, appena increspato da sensazioni di spaesamento che come lampi attraversano personaggi e luoghi. Un genere, quello del racconto, con cui l'autore ha dimostrato grande familiarità fin dalle prime prove apparse negli anni quaranta su "La lettura", rivista diretta da Renato Simoni e Guido Piovene, acclusa

mensilmente al "Corriere della Sera". Ma è nella raccolta d'esordio *La provincia addormentata* del 1949 che in un linguaggio fantasioso, intarsiato di virtuosismi lessicali si delinea l'universo complesso, e tuttavia trasparente, di storie pacate e trascinate insieme, vicende familiari distese, in realtà in bilico su inquietanti voragini interiori,

delle ore verso la villa mentre, dentro e fuori, passano signore che paiono farfalle e trascinano Matilde, coccolano Matilde, rivestono Matilde di seta nelle certe squisite stanze. Matilde le segue e poi torna, silenziosa, a mettere la sua mano nella mano del vecchio e rientrare con lui. Quando la villa sarà chiusa con il calare della stagione, non se ne dorrà e docilmente imparerà a leggere con lui nel corso dell'inverno. Imperturbabile quando la villa è stata chiusa, imperturbabile ascolta da Jacopo stravolto che una vera madre s'è fatta viva e la riuole e bisogna andare; la ruota ha girato all'indietro. Neanche quando attende con la bimba per mano, nella piazza deserta, che la madre si presenti, Jacopo ha un sospetto. Solo nell'attimo in cui si socchiude lo sportello e la mano guantata afferra la bambina, intravede il volto della marchesa che lo aveva pregato di posare nel suo prato: un inganno, una beffa, un pretesto perché la piccina si abituasse a riconoscere la mamma e a tornare con lei. Lui, Jacopo, è restituito senza una parola alla campagna e alla solitudine, che sono servite a custodire una prole inopportuna finché era inopportuna. E poi chiuso, cancellato.

Una vicenda molto simile a una trappola, venata di misoginia e paura. Perché se il prete è stato l'artefice di tutto, sono le donne che ingannano. Almeno le donne vere, quelle come fiori. In campagna presto cessano di essere donne, rozze e avvizzite dalla consuetudine, mentre sono meravigliose e senza età le altre, le signore, le madri delle Matilde, che appartengono alla stessa razza delicata e crudelissima. Perché l'intollerabile, il non dicibile, è che a Matilde il sangue abbia sempre segretamente suggerito che da Jacopo si trovava in prestito, e nulla gli doveva per avere il bene di crescerla, neanche la verità, neanche il voltare il capo per un vero addio. Fra madre e figlia il legame non è soltanto né specialmente del cuore.

Al nipote del nipote di Jacopo la storia è stata raccontata nei giorni della guerra, quando la famiglia è riunita a forza da eventi che le passano sulla testa come i balordi bombardamenti alleati, e dalla valle viene l'eco delle efferatezze tedesche. Tutti spenti, ormai, bisbisnonni bisnonni e nonni. La poiana vola ancora su quelle terre spazzate dai venti e dai rovesci di pioggia simili a violente e un poco spaventose purificazioni. Fra l'una e l'altra i giorni svolgono la loro matassa di fatica, qualche acuto dolore, amarezza e riso, il riso delle cose che inconsultamente precipitano e poi come accade alla gatta Fusetta che rischiò di essere mangiata e non lo fu si ricompongono, se non in pace, nella quiete prima della fine.

dello sperma, ha cessato di essere provocazione. Lo stesso alternarsi di massime seneciane e battute goliardiche dopo un po', invece di sconcertare, diverte. Il secondo trattatello, contro i tatuaggi, per il rispetto di quella "profonda superficie" che è il corpo, si trova subito dopo le pagine contro la moda "trasgressiva". Che bello sentire Busi scagliarsi contro gli orologi con l'anno galattico, le auto alla Diabolik, i profumi dolosi, le mutande in fibra ottica. La televisione, imparate a memoria questa massima: "Non è successo niente in televisione, è successo tutto a voi!". Infatti, per non guastarsi il piacere di questo libro, il lettore starà bene attento a non imbarcarsi in qualche sciagurata incursione televisiva dell'autore. Si contraddice Busi? Ebbene, si contraddice.

Le tre fenomenologie ci dicono invece che Busi rovescia il principio quantistico per cui un'osservazione turba l'oggetto osservato e falsa o rende indeterminati i risultati dell'esperimento: Busi, scrittore curioso, vuol



Tullio Pericoli: Michele Prisco

farsi turbare da ciò che osserva, vuole essere il pittore e stare al centro del quadro, non in un angolino, dove si collocavano gli antichi maestri. Un solo esempio: "La gente che frequenta i cinema a luci rosse è gente scazzata, spostata, sposata, gente che per qualche ragione è stata buttata a riva dal mare della sessualità, e non ha importanza che abbia appena compiuto i diciottenni".

Insomma, e per finire, questo libro è un elogio della ragionevolezza, che è insieme discrezione e audacia, fermezza di carattere e senso del limite, "determinazione, concentrazione, capacità di sintesi"; "Se parlate davvero per dire, imparerete a tacere un po' di tutto". Busi è una persona che ha uso di mondo, nel senso letterale e metaforico dell'espressione. Forse non gli dispiacerà vedersi dedicare da un suo nuovo lettore questa quartina di Sandro Penna: "Felice chi è diverso / essendo egli diverso. / Ma guai a chi è diverso / essendo egli comune".

a cui fanno da cornice salotti vagamente claustrofobici, biblioteche immerse nella penombra, giardini lussureggianti, animali domestici affettuosi, vecchi album di fotografie pronti a lasciare, in una sorta di illusionismo magico, la condizione inanimata per mettersi a parlare il muto, eloquente linguaggio dei simboli.

Unite da somiglianze tematiche, di personaggi e di ambienti — segno che con gli anni la scrittura di Prisco si è addentrata in profondità, portando alla luce leggi ignote e nessi segreti, oltre la superficie quotidiana —, le vicende nascono e si sviluppano da tensioni irrisolte, fili di infelicità annodati sotto la trama liscia delle apparenze. Il drammatico intrecciarsi di voci in queste pagine non è infatti semplice resoconto di gesti quotidiani, "riflessione" pura sul presente, ma piuttosto un affastellarsi febbrile di interrogazioni, un fiorire di intuizioni illuminanti, di improvvise rivelazioni. Dei personaggi colti nel tessuto vivo del loro ambiente, l'autore vuole tratteggiare con minuzia quanto c'è di non

classificabile e interrogativo nell'individuo da potersi convertire in materia poetica. Passioni travolgenti, abbandoni, amicizie tradite, nostalgia della memoria, i traumi dell'infanzia e — allargando lo sguardo al dramma dell'esistenza — il senso di grottesco sotteso a ogni scelta collettiva, questo il territorio esplorato in *Terre basse*. Si procede con piccoli, sapienti tocchi, le inquietudini dell'io, affidate a una lingua sinuosa, costruita su dettagli, sempre sul punto di insinuare nella linea compatta della narrazione qualche elemento perturbante che indichi lo scarto tra reali esigenze comunicative e i limiti di esplorazione dell'ombra che avvolge ogni gesto. Come nel racconto *Ludovico* (1978) in cui un'anziana coppia decide di vivere nel culto misterioso, alquanto macabro, di un pappagallo che giorno e notte grida ossessivamente il nome del figlio scomparso. Oppure si scruta pazientemente lo strazio dell'amore, la sofferenza per chi non c'è più, magari riscoprendo legami che si credevano perduti: come in *La restituzione* (1959), dove un figlio e una madre, davanti al genitore morto in guerra, si trovano a riallacciare frasi significative di un dialogo mai interrotto davvero.

In tanta girandola di trovate e abbondanza di situazioni, troviamo un elemento unificatore nell'impossibilità di violare quell'ordine esterno rassicurante, quella quotidianità che tace verità esistenziali laceranti, escludendo l'orrore ma anche la bellezza del mistero che dà un senso più profondo alla vita. È il caso della protagonista di *Quando arrivano i lupi* (1941) che nelle ultime, decisive battute del suo matrimonio in disfacimento, sfiora la verità ma subito se ne discosta inorridita, non riuscendo a dire se non lateralmente quello che vorrebbe: "Ognuno resta quello che è, non è possibile cambiare. E poi, vedete, noi siamo fatti così, che ci si abitua a tutto e il cuore, finisce che uno lo mette da parte". Nel terzetto di *Il cavadenti* (1942) costituito da un uomo invalido, coalizzato con la cognata contro il fratello, la drammaticità dei rapporti assume valenze ossessive e crudeli, misurabili con la consapevolezza che a nulla vale lo scontro diretto se non si hanno programmi da realizzare; anche questa volta è una figura femminile, la mite Enza, a prendere su di sé la responsabilità di aver dato voce, seppure rapsodicamente, alla sofferenza ("Io non soffro... erano stati sempre un poco tristi, erano stati sempre i suoi occhi veri. Perché non aveva avuto mai un programma...").

In altri casi, come in *L'abito da sposa* (1950), l'ombra lunga che avvolge le cose, assume il volto dell'amore passato che tragicamente torna a impedire le nozze: in un clima che sfiora la suspense, l'uomo respinto crede di sparare all'amata che sta provando la veste nuziale in un negozio, ma colpisce la sua immagine riflessa nello specchio. Nell'ultimo, bellissimo *Le fotografie* (1991), in cui è spiegato il titolo della raccolta, un uomo anziano che da sempre sogna di fare lo scrittore, scova da un antiquario un album di dagherrotipi e prova così a costruire su quei volti sconosciuti una storia immaginaria: l'esperimento fallisce — non tutti possono scalare "la montagna del romanzo" — ma, nella visione dolce concessa dall'età, è comunque bello crederci capace, un giorno o l'altro, di attraversare le "terre basse" del racconto, ritenersi, cioè, "sia pure per gioco... uno scrittore".

Sono qui (e in altri racconti di scandaglio dell'ombra, fuori e dentro di noi) i vertici del libro, resi in una sorta di manierismo sobrio, raramente compiaciuto che ha fatto dire a Giovanni Arpino: "Prisco ha lo scrupolo di un giardiniere di razza, che ha smesso di lavorare per il re o il papa e continua, fedele al mestiere, solo per se stesso e per rispetto al mestiere. Un giardiniere che coltiva fiori ma lascia al loro posto le ortiche".